



la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari



Anno 17 - Numero 121 - L. 1200

SEDE: 00185 ROMA, P.zza Indipendenza 11/b, tel. 06/49821, Fax 06/22923 (c. post. 2412 Roma AD). Sped. abbon. postale gr. 1/70. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria Sc. 26; Belgio F. 75; Canada Sc. 25; Danimarca Kr. 15; Egitto Pt. 700; Finlandia Fmk 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,5; Grecia Dr. 420; Inghilterra Lst. 1,30; Lussemburgo F.L. 50; Malta Cents 32; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 1; Portogallo Esc. 350; Spagna Pts 230; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,5; U.S.A. \$2,25; U.S.A. West Coast \$2,50. La Repubblica (Usps 005783) is published daily except Monday for \$795 per year. Second class postage paid at Long Island City N.Y. and additional office. Postmaster: send address changes to Speedimex 45-45 39th Street Long Island City N.Y. 11104. Pubblicità concessoria: A. MANZONI & C. - Milano - via Nervesa 21 tel. 02/574941

domenica 24 maggio 1992

Una tonnellata di tritolo: 5 morti e 8 feriti. Mea culpa dei partiti a Roma

Falcone assassinato

Strage di mafia, è morta anche la moglie Shock a Montecitorio: oggi il Presidente

Non c'è
più tempo

di EUGENIO SCALFARI

LASCIA allibiti l'attentato che è costato la vita al giudice Falcone, a sua moglie e agli uomini della scorta. Incute sgomento e paura. Ancora sangue in Sicilia, ancora morti, ancora mistero sugli esecutori e i mandanti i quali avevano comunque perfetta cognizione dei movimenti delle loro vittime e sono stati in grado di programmarne la strage con cronometrica esattezza.

All'apertura della campagna elettorale fu ucciso a Palermo Salvo Lima; prima che si concludesse l'elezione presidenziale è stato falciato Falcone: è terribile questa scansione che intreccia gli atti della malavita con le scadenze della politica, inquinando e avvelenando l'intera vita pubblica di questo disgraziato paese.

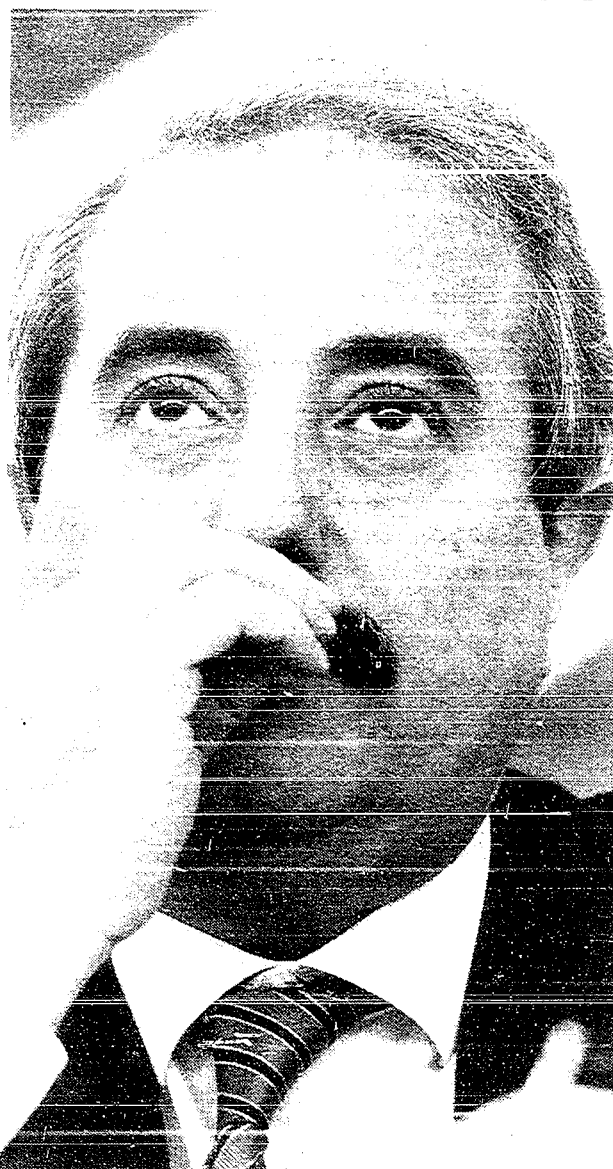
Falcone era il simbolo della lotta contro la mafia. La bomba fatta esplodere contro di lui riveste una gravità addirittura superiore all'assassinio del generale Dalla Chiesa; per la coincidenza con fatti politici di grande rilievo, vien fatto di paragonarla al rapimento di Aldo Moro, consumatosi nel momento stesso in cui si presentava in Parlamento il primo governo sostenuto dal partito comunista. Saranno coincidenze fortuite ma danno molto gravemente da pensare su un viluppo di questioni mai veramente chiarite dalla luce della verità.

Noi ci troviamo ora, nello stesso tempo, di fronte a tre emergenze: quella criminale, quella finanziaria e quella istituzionale. Mal la vita di questo paese era arrivata, dal 1945 in poi, ad un punto così drammatico e cruciale. Ma come ora è necessario che la rappresentanza politica dia segno di estrema responsabilità e faccia prevalere gli interessi dello Stato su quelli delle parti e delle fazioni.

Entro oggi il Parlamento deve eleggere il presidente della Repubblica. Possibilmente entro domani il nuovo eletto deve designare il nuovo capo del governo.

SEGUE A PAGINA 6

Edizione speciale
domani Repubblica
sarà in edicola



Il giudice Giovanni Falcone

Uccisi i tre agenti di scorta. "Mi hanno delegittimato. Ora Cosa Nostra è pronta a colpire..."
Scalfaro o Spadolini al Quirinale



Nell'ultima intervista a "Repubblica" aveva detto: "La mafia non dimentica, non è una piovra, è una pantera feroce. Con la memoria di un elefante"

Martelli è in lacrime: "Giovanni era il migliore, ed ora è morto". Il ministro lo aveva scelto come Super Procuratore nazionale antimafia, contro il Csm

Sgomento in Parlamento. Appena appresa la notizia i partiti si sono impegnati in frenetiche trattative per accelerare l'elezione del nuovo capo dello Stato

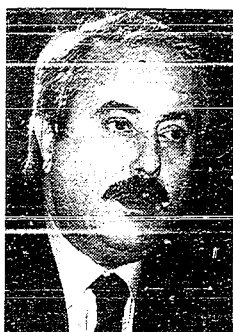
Adesso i partiti recitano il "mea culpa". Per il vuoto di potere in cui è la Repubblica, per la crisi delle istituzioni che aiuta la mafia. Spadolini sarà oggi a Palermo

Forlani dopo le dimissioni si sfoga con "Repubblica" contro i parlamentari dc: "Che cosa vogliono? Che la gente dica: se è così è meglio che torni Mussolini?"

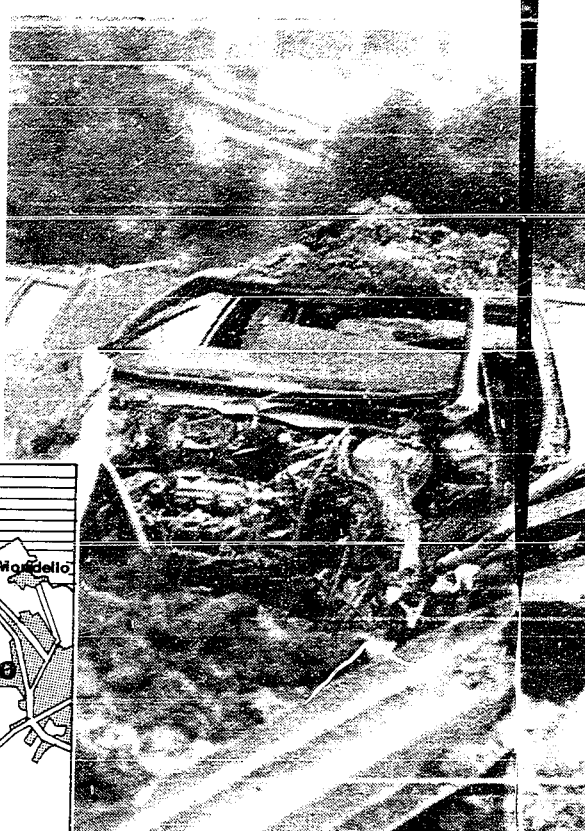
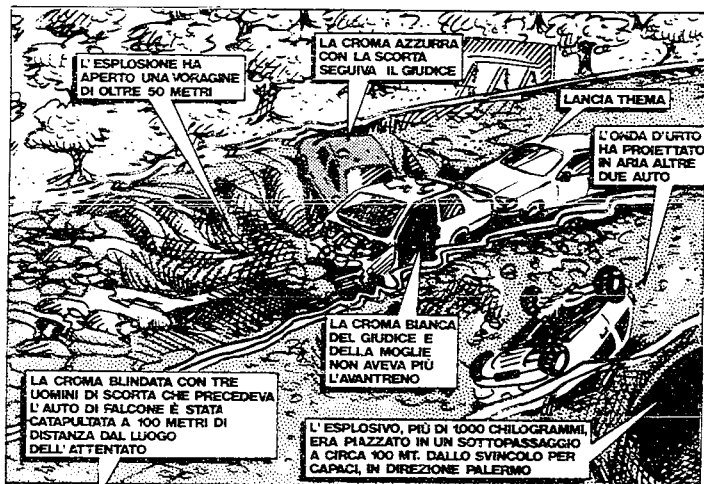
Parla Rudolph Giuliani, ex procuratore di Manhattan: "Un duro colpo anche per gli Stati Uniti" E l'Fbi è pronta a collaborare nelle indagini

DA PAGINA 2 A PAGINA 11 i servizi di ATTILIO BOLZONI, SANDRA BONSANTI, ANTONELLO CAPOREALE, ENNIO CARETTO, GIUSEPPE D'AVANZO, FEDERICO GEREMICCA, ALESSANDRA LONGO, GIANLUCA LUZI, GIOVANNI MARINO, STEFANO MARRONI, SILVANA MAZZOCCHI, SEBASTIANO MESSINA, BARBARA PALOMBELLI, UMBERTO ROSSO, FRANCESCO VIVIANO e ALESSANDRA ZININI

assalto
contro
lo Stato



L'enorme boato alle 17,58 di ieri
La vendetta contro il "Grande
nemico" che era appena atterrato a
Punta Raisi. E dall'aeroporto
qualcuno lo stava seguendo



Una strage come in

La mafia bombarda la strada con una tonnellata d'esplosivo

del nostro corrispondente ATTILIO BOLZONI

PALERMO - E' morto, è morto nella sua Palermo, è morto fra le lamiere di un'auto blindata, è morto dentro il tritolo che apre la terra, è morto insieme ai compagni che per dieci anni l'avevano tenuto in vita coi mitra in mano. E' morto con sua moglie Francesca. E' morto, Giovanni Falcone è morto. Ucciso dalla mafia siciliana alle 17,58 del 23 maggio del 1992. La più infame delle stragi si consuma in cento metri di autostrada che portano all'inferno. Dove mille chili di tritolo sventrano l'asfalto e scagliano in aria uomini, alberi, macchine. C'è un boato enorme, sembra un tuono, sembra un vulcano che scarica la sua rabbia. In trenta, in trenta interminabili secondi il cielo rosso di una sera d'estate diventa nero, volano in alto le automobili corazzate, spivondano in una voragine, spariscono sotto le macerie. Muore il giudice, muore Francesca, muoiono tre poliziotti della sua scorta. Ci sono anche sette feriti, ma c'è chi dice che sono più di dieci. Alcuni hanno le gambe spezzate, altri sono in fin di vita. Un bombardamento, la guerra. Sull'autostrada Trapani-Palermo i boss di Cosa Nostra cancellano in un attimo il simbolo della lotta alla mafia.

Massacro «alla libanese» per colpire e non lasciare scampo al Grande Nemico. Una tonnellata di esplosivo, un telecomando, un assassino che preme un tasto. Così uccidono l'uomo che per dieci anni l'aveva offeso, che l'aveva disonorato, ferito. La vendetta della mafia, la vendetta che diventa morte in un tratto di autostrada a cinque chilometri e seicento metri dalla città, la città di Giovanni Falcone, la città dove pochi lo amavano e molti lo odiavano.

La mano
sotto
il giubbotto

La cronaca della strage comincia all'aeroporto di Punta Raisi quando su una pista atterra un DC 9 dell'Alitalia e subito dopo un jet del Sisde, un aereo dei servizi segreti proveniente da Roma. Sopra c'è Giovanni Falcone con sua moglie Francesca. Sono le 17,48 quando il jet si allinea sulla pista di Punta Raisi. E sulla pista ci sono come ogni sabato pomeriggio tre auto che lo aspettano. Una Croma marrone, una Croma bianca, una Croma azzurra. E' la sua scorta, la solita scorta con Antonio, Antonio Montanari, agente scelto della squadra mobile che appena vede il «suo» giudice che scende dalla scaletta si infila la mano destra sotto il giubbotto per controllare la bifielare 7,65. Tutto è a posto, non c'è bisogno di sirene, alle 17,50 il corteo blindato che trasporta il direttore

generale degli Affari penali del ministero di Grazia e giustizia è sull'autostrada che va verso Palermo. Tutto sembra tranquillo, ma così non è. Qualcuno sa che Falcone è appena sbarcato in Sicilia, qualcuno lo segue, qualcuno sa che fra otto minuti la sua Croma passerà sopra quel pezzo di autostrada vicino alle cenerie.

La Croma marrone è davanti, centotrenta all'ora. Guida Vito Schifani, accanto c'è Antonio, dietro Rocco Dicillo. E corre, la Croma marrone corre seguita da altre due Croma, quella bianca e quella azzurra. Sulla prima c'è il giudice che guida, accanto c'è Francesca Morvillo, sua moglie, anche lei magistrato. Dietro un altro agente di scorta. E altri quattro sulla Croma azzurra. Un minuto, due minuti, la campagna siciliana, l'autostrada, l'aeroporto che si allontana, quattro minuti, cinque minuti, il DC 9 dell'Alitalia proveniente da Roma che scende verso il mare e sorvola l'A29. Sono le 17,57, Palermo è vicina, solo sette chilometri, solo pochi minuti.

Lo svincolo per Capaci è lì, c'è un po' di vento, ondeggia il cartellone della «Sia Mangimi», si

muovono gli alberi, il mare è increspato. Ecco, sono quasi le 17,58. La Croma marrone è sempre avanti, il contatto radio con le Croma bianca c'è, la «linea» è suenziosa, vuoi dire che tutto va bene, non c'è problema. Ma dietro, intorno, da qualche parte, c'è l'assassino, ci sono gli assassini che aspettano Giovanni Falcone.

Sono le 17,58. C'è una curva larga, c'è un rettilineo di 180 metri, c'è un'altra piccola curva. E c'è un sottopassaggio prima di arrivare ad una specie di colonna grigia con su scritto «Cimitero siciliano». Il cartello che indica l'uscita per Isola delle Femmine è a qualche metro, più avanti ci sono due gallerie. Sempre buie, sempre mal illuminate. Sono le 17,58 e

Salvatore Gambino, coltivatore diretto di trentatré anni, passeggia su un ponticello e guarda le auto che sfrecciano sull'autostrada. Sono le 17,58 e una Fiat Uno con una coppia di austriaci va verso Trapani seguita da una Opel Corsa di colore rosso. Sono le 17,58 quando la mafia compie la sua vendetta. «Ho visto una fiammata e poi ho sentito un boato... forse prima ho sentito il boato e poi ho visto del fumo nero», racconta un'ora dopo confuso il coltivatore Salvatore Gambino a un carabinieri. 17,58, l'ora del massacro, l'ora dell'infamia, dell'orrore, della morte. Il lampo, il tuono, la strada si apre per cinquanta metri verso Palermo e per cinquanta metri verso Trapani. Gli oleandri che dividono

le due carreggiate dell'autostrada A29 bruciano, l'aria è irrespirabile, quintali di asfalto vengono catapultati verso il cielo. E' l'esplosione sennò millarili di tritolo che brillano, che fanno strage, che fanno morte. I mafiosi li avevano piazzati in una specie di fossa a un metro dal sottopassaggio che taglia l'autostrada. Hanno aspettato Falcone, hanno aspettato la Croma marrone e le altre due auto blindate, hanno aspettato l'attimo per fare clic e uccidere il Grande Nemico.

Solo trenta secondi, solo trenta secondi dal lampo e dal tuono alla strage e alla morte. Quando il tritolo esplode sulla strada si apre una buca, una diga, una fossa di una cinquantina di metri. «Come il cratere di

un vulcano», dirà poi il procuratore capo di Palermo Piero Giammanco. Dentro il cratere del vulcano finisce per un istante la Croma marrone. Solo per un attimo. Poi verrà scavalcata lontana, un volo di cinquanta, sessanta, ottanta, cento metri. Un volo dall'altra parte dell'autostrada, verso il mare, in un campo di ulivi. Muore Antonio, muore Vito, muore Rocco.

L'asfalto
schizza
per aria

Muoiono tutti, poveri ragazzi. Un secondo dopo la Croma bianca guidata da Giovanni Falcone piomba nel cratere, si infossa, si alza, si schianta a terra, si rialza, si riabbassa. I primi tre metri di Croma vengono tranciati dal tritolo, l'altro metro e mezzo di automobile si accartocchia. I pezzi di asfalto schizzano per aria, volano verso il mare e verso la montagna. Giovanni Falcone viene schiacciato dall'urto del tritolo

La morte di Antonio, Vito e Rocco Accanto a lui fino all'ultimo Il sacrificio degli «angeli custodi»

di ALESSANDRA ZINZI

PALERMO - Non lo hanno lasciato solo. Sino all'ultimo. Fino alla morte, terribile, impietosa, arrivata su un viadotto d'autostrada. Quei mille chili di tritolo piazzati dalle cosche, insieme a Giovanni Falcone hanno fatto saltare in aria, tre dei suoi «angeli custodi». Così li chiamavano quei ragazzi, tutti giovanissimi, che da anni avevano dedicato il loro servizio in polizia alla protezione del giudice più blindato del mondo. Erano una dozzina, tre di loro hanno perso la vita per proteggerlo fino in fondo.

A nulla sono serviti i giubbotti antiproiettile, a nulla sono serviti i vetri e la carrozzeria blindata delle auto di scorta, a nulla sono serviti le pistole ed i fucili a pompa che questi ragazzi non abbandonavano mai. Neanche quando, tranquilli, dopo avere lasciato Falcone sano e salvo a casa o in ufficio, si preparavano a lunghissime attese. Antonio, Vito, Rocco.

Bastano i nomi di battesimo per ricordare questi ragazzi. La notorietà di Giovanni Falcone a

veva coinvolto anche loro. Li conoscevano tutti. La prima, comprensibile, immediata antipatia, il fastidio che ogni palermitano ha provato nei confronti di questi poliziotti dai modi bruschi e decisi, spesso dimentichi della sensibilità dei cittadini pur di garantire la sicurezza di Falcone, si era presto tramutata in ammirazione, solidarietà, spesso anche gratitudine per questi ragazzi disposti a rischiare la loro vita per un «pezzo» di Stato, come era Giovanni

Falcone. Lo avevano già fatto tre anni fa, sul lungomare dell'Addaura, quando avevano avvistato quello siavano borsoni da sub «dimenticato» sulla scogliera della villa estiva di Falcone. Al loro occhio esperto non era sfuggito. Di buon mattino, avevano fatto «sfollare» il giudice e la moglie, prima che quei 58 candelotti di dinamite avvolti in una tuta da cuoio raggiungevano il loro obiettivo.

L'immagine dell'esplosione di



quel micidiale ordigno pilotato dagli artificieri aveva forse, paradossalmente, allontanato per sempre dalle loro menti il pericolo dell'attentato. Antonio Montanaro, campano di origine, era forse il più noto degli angeli custodi. Capelli scuri lunghi, sorriso accattivante, cordiale ma fermo nel respingere tante volte i giornalisti che tentavano l'assalto al bunker di Falcone al Palazzo di Giustizia di Palermo, Antonio era forse il più «fedele» degli uomini di

scorta. Ed è morto accanto a Giovanni Falcone. Era un poliziotto «speciale». Aveva fatto la scuola di polizia di Bad'e Carros in Sardegna. Era stato inviato in Sicilia, temporaneamente, ed era stato assegnato al servizio scorte, Giovanni Falcone. Quella vita terribile, senza orari, senza gratificazioni, piena di rischi, gli faceva desiderare solo una cosa: il trasferimento vicino casa, vicino alla sua famiglia, alla moglie, alla sua bambina.

Poi, aveva deciso di mettersi a picco per la sua concezione della giustizia. «presta da scorta mai l'attentato»

Qui accanto, e nella foto in basso, l'auto del giudice Falcone distrutta dall'attentato tra le macerie dell'autostrada dove sono esplosi i mille chili di tritolo. A destra: Francesca Morvillo, moglie del giudice palermitano, anche lei morta dopo l'attentato, al termine di un disperato intervento chirurgico



assalto contro lo Stato

Cinque vittime e otto feriti

PALERMO (a.z.) - Cinque morti e otto feriti: Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, 36 anni, e tre uomini della scorta, Antonio Montinaro, Vito Schisano e Rocco Di Cillo. Gravi le condizioni dell'autista della macchina blindata, Giuseppe Costanzo. Feriti, in maniera meno grave, gli agenti Paolo Capuzzo, 31 anni, Gaspare Cervello, 31 anni e Angelo Corbo, 27 anni. Le altre 4 persone ricoverate sono: Oronzo Mastrolia, Pietra Vienna Spanò e Gabriel ed Eva Eberhard, austriaci.



Inutili i disperati tentativi di salvare Franca Morvillo

Due ore di agonia per la moglie giudice Era con lui nell'auto blindata

di FRANCESCO VIVIANO

PALERMO - La città impazzisce, alle sei del pomeriggio, tagliata dalle sirene delle ambulanze mentre gli elicotteri corrono verso l'autostrada di Punta Raisi dove, all'altezza di Capaci, è successo il finimondo. La notizia si è già propagata come un fremito, dilagando in presentimenti più foschi, si parla di una «nota personalità» coinvolta in un attentato, quando le agenzie danno notizia che il giudice Falcone è morto con tre agenti di scorta. Le tivvù locali la rilanciano immediatamente nelle loro edizioni speciali e la città è attenta, prigioniera di un incubo. Gli elicotteri e le ambulanze ritornano con il loro carico di morte verso l'ospedale Civico. Il giudice Giovanni Falcone, 53 anni appena compiuti, arriva insieme alla moglie Franca Morvillo, 36 anni, con i vestiti insanguinati e ferite in varie parti del corpo.

Massaggio cardiaco

Il magistrato è in arresto cardiaco, la moglie respira e anche se gravemente ferita dovrebbe, dicono i medici, cavarsela. Qualche ora dopo invece Franca Morvillo muore. Quando arriva il cadavere di Falcone il professor Francesco Crisci, dirigente del pronto soccorso, ed il suo assistente, il dottor Luigi Favuzza, tentano il massaggio cardiaco, ma il giudice Falcone non darà più segni di vita. Gli altri tre agenti estratti dalle lamiere dell'auto blindata investita dall'esplosione, vengono portati alla camera mortuaria del policlinico.

Dopo pochi minuti nel piazzale antistante l'ospedale Civico comincia un rangelante pellegrinaggio. Tra i primi ad arrivare il giudice Paolo Borsellino che con Falcone andrà volontariamente in esilio in Sardegna, per motivi di sicurezza, per scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del primo processo. Poi arriva la madre della moglie del giudice Falcone, Franca Morvillo, da oltre

cinque anni aveva scelto di fare la vita blindata che conduceva il marito. Bionda, attraente, sorella di Alfredo, sostituto procuratore dei più antimafia di Palermo, aveva conosciuto Falcone al Palazzo di Giustizia e dopo alcuni anni si erano sposati in municipio. A sancire la loro unione l'allora sindaco di Palermo Leoluca Orlando che con Falcone a quei tempi andava molto d'accordo. Franca Morvillo, dopo alcuni anni passati alla sezione del Tribunale dei minori, aveva assunto un incarico alla quarta sezione del Tribunale e fu giudice a latere nel processo contro Vito Ciancimino.

Dal mese di marzo era passata in Corte d'assise e quando aveva qualche giorno libero raggiungeva il marito a Roma per poi ritornare durante il fine settimana a Palermo. Dietro la porta dell'astanteria del Civico, dove su una barella viene poggiato il cadavere di Falcone, i carabinieri stentano a trattenerne i colleghi della vittima che vogliono per l'ultima volta vedere «Giovanni».

È uno strazio. Gioacchino Natoli, Guido Lo Forte, Leonardo Guarnotta, entrano in quella stanza ed escono subito, dopo bianchi in volto e con le lacrime agli occhi. «Se avessero ucciso me, sarebbe stato molto più semplice - dice il giudice Natoli. Non si può vedere morire una parte di se stessi e sopravvivere».

Poi insieme al collega Guarnotta chiede alla madre di Franca Morvillo di ritornare a casa di Falcone per andare a prendere il vestito «pulito», prima che Giovanni venga messo dentro la bara. Ancora non sanno che anche Franca Morvillo ha cessato di vivere nel reparto di neochirurgia dove i medici avevano tentato disperatamente di sottrarla alla morte.

Il corridoio dell'ospedale comincia ad affollarsi. Entra gridando e piangendo una giovane e magrissima donna, è Rosalia Schisano, moglie dell'agente Vito Schisano, 27 anni e madre di un bambino di 4 mesi. Urla, chiede ai colleghi notizie del marito, i colleghi piangono e non rispondono. L'abbracciano e lei capisce. Il cadavere

di Schisano e quello degli altri due suoi colleghi si trovano nella camera mortuaria del policlinico. Quando ai polichinici arrivano le ambulanze un'anziana donna con il camice bianco si avvicina e chiede cos'è accaduto.

La via crucis degli amici

È un'ostetrica, si chiama Giuseppina Schisano. È sorella dell'agente ucciso. Li apprende che Vito è morto nell'attentato. I viali del policlinico sono attraversati da auto di polizia e carabinieri, dai commissariati e dalla questura arrivano altri amici e colleghi delle vittime. Tra questi Giovanni Paparcuri, 36 anni, miracolosamente scampato all'agguato compiuto nel 1983 contro il consigliere istruttore Rocco Chinnici, ucciso da un'auto bomba insieme a tre agenti di scorta ed al portiere dello stabile dove abitava. Paparcuri non ha mezzi misure. «Lo Stato è sempre stato assente, e così è facile che la mafia colpisca chi vuole e quando vuole. Lo hanno ucciso in Sicilia perché qui era indifeso, perché qui la mafia ha voluto dimostrare che comanda lei. Rivivo quei tragici momenti, quei giorni terribili e penso adesso alle madri, alle mogli, ai familiari dei miei poveri colleghi morti per servire questo Stato latitante».

Al posto di polizia dell'ospedale Civico si affollano decine di persone. Sono venute per chiedere agli agenti se tra i morti ed i feriti ci sono loro congiunti. I poliziotti, sconvolti dal dolore per i loro colleghi e dalla confusione, fanno fatica a rispondere. Poi, fuori dalla porta, quella folla apprende il triste silenzio. Un elenco coi nomi del giudice Falcone, degli agenti Schisano, Montanari e Di Cillo e quello dei feriti. Tra questi anche due coniugi austriaci che erano venuti in vacanza in Sicilia e che percorrevano l'autostrada dove la mafia ha ucciso il suo instancabile nemico, la moglie e quei tre ragazzi in divisa che li scortavano.

in Libano

e dall'auto che sbatte impazzita, Francesca finisce sui vetri in frantumi. L'autista che sta dietro si chiama Giuseppe Costanza.

È in trappola, prigioniero fra le lamiere, ma vivo, vivo. La Croma marrone è nel campo di ulivi ma la Croma di Falcone resta ferma, bloccata, in mezzo alle macerie, in mezzo al fumo nero, in mezzo al fuoco.

Tre secondi dopo la Croma bianca del giudice Giovanni Falcone sarà ricoperta di terra e di cemento, di fuliggine e di catrame. «Io ero sul cavalcavia e mi sono messo a correre come un matto, correvi, correvi con il cuore in gola... dopo qualche minuto, forse tre, forse quattro, ho estratto dalla Croma di colore bianco il corpo di una donna... poi ho provato a tirare fuori anche il corpo dell'uomo... ho saputo poi che era Falcone, il giudice Giovanni Falcone», ricorda fra le lacrime il coltivatore diretto Salvatore Gambino. Il corpo di Francesca Morvillo, il corpo di Giovanni Falcone. L'autista non l'aveva visto, era sotto i sedili, era sotto le macerie.

Ore 17,59, autostrada Trapani-Palermo, chilometro 5,6. Una Croma non c'è più, un'altra

è disintegrata, la terza, quella azzurra, è un ammasso di ferri vecchi. Ma dentro i quattro agenti sono vivi, feriti ma vivi. Feriti come altri venti uomini e donne che erano dentro le auto che passavano in quel momento fra lo svincolo di Capaci e Isola delle Femmine, fra le due gallerie e la cimiteria, fra il sottopassaggio e la curva larga dove c'era una volta il cartellone della «Sia Mangimi». Dove c'erano i lampioni gialli e celesti che adesso sembrano scheletri, dove c'erano gli alberi che adesso sembrano canne nere, dove c'era una strada che adesso sembra un canale dove è passata la lava vomitata da un vulcano. Con decine e decine di automobili piegate, con le tutte le linee telefoniche della zona saltate, con l'energia elettrica che se ne va improvvisamente, con i vetri delle ville e dei palazzi nei raggi di chilometri che vanno in frantumi, con una grande nuvola nera che avvolge tutto e tutti. L'inferno, l'inferno per uccidere il giudice Giovanni Falcone.

L'inferno, l'allarme, la centrale operativa della polizia che va in tilt e i funzionari della Questura che parlano via radio della

«nota personalità» che stava passando alle 17,58 sull'autostrada che da Punta Raisi porta a Palermo. Chi è questa «nota personalità»? Giallo per sette minuti, giallo e paura. Poi finalmente si capisce, poi finalmente la nota personalità ha un nome e un cognome, è Giovanni Falcone, è il giudice, è il direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. E comincia l'altalena delle emozioni, i tuffi al cuore, i timori che si intrecciano. E' leggermente ferito, è gravemente ferito, è in fin di vita, è salvo, è quasi morto, è salvo, è ferito, è lui, non è lui. Quanta paura, quanta speranza, quante lacrime alle 18,47. Sì, alle 18,47 un medico dell'ospedale civico firma il cartellino d'attestato del giudice italiano più famoso nel mondo. Due parole, solo due parole: «arresto cardiaco». Giovanni Falcone è arrivato morto in ospedale, è arrivato già morto. E sull'ambulanza che lo trasportava c'era la sua borsa di pelle marrone. Piena di carte, piena di fogli.

C'era anche un libro, «Il ruolo del Pubblico ministero». Su un'altra ambulanza Francesca, la moglie, giudice di tribunale, magistrato come il marito, magistrato come il fratello, Alfredo, sostituto procuratore del pool antimafia di Palermo. «Ha le gambe rotte», diceva alle otto di sera un infermiere del Civico. «Ha il ventre aperto», raccontava un chirurgo alle dieci di sera. E in coma, no si salva, è in fin di vita, è fuori pericolo. Povera Francesca, è morta, è morta anche lei con il suo amore.

«Io sono un siciliano vero»

A sera tarda, a tardissima sera arriva la solita rivendicazione della Falange Armata, arriva la notizia del lutto cittadino in memoria di Giovanni Falcone, arriva la notizia del consiglio comunale che si riunisce in seduta straordinaria con quello provinciale. Arriva lo «sgomento» della città di Palermo, la «costernazione» della capitale siciliana per l'uomo simbolo, per l'uomo amato e odiato, per il giudice che ha mandato sotto processo mille uomini d'onore. Gliel'avevano giurata a Giovanni Falcone, gliel'avevano giurata tredici anni fa: «Morirà, lo sai che prima o poi morirà...». E lui lo sapeva. Ma rideva, con quella sua faccia che alcune volte lo rendeva antipatico anche agli amici che lo volevano bene. Lui rispondeva: «Per me la vita vale come il bottone di questa giacca, io sono un siciliano, un siciliano vero». E rideva, rideva, Giovanni Falcone.



Poi, aveva cambiato idea. Aveva deciso di rimanere. Nei mesi scorsi aveva aperto un piccolo negozio di detersivi per la moglie. Da quando Falcone aveva assunto il nuovo incarico di direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, Antonio era stato «prestato» ad altre personalità da scortare, ma non mancava mai l'appuntamento del weekend con Falcone. Da quando il giudice metteva piede a Pa-

l'auto a Gio-
poliziotto
in Sarde-
in Sicilia,
era stato
orte, Gio-
terribili
ificazione
desidero
alla sua

assalto contro lo Stato



Come motto
una frase di
Mazzini: "La
vita è missione
e il dovere è la
legge suprema"

La procuratrice Del Ponte si trovava nella villa dove fu trovato il tritolo

'Con lui il giorno dell'Addaura'

LUGANO (fr. zan.) - «Giovanni Falcone era soprattutto un uomo giusto e un collega validissimo, che sapeva condurre le inchieste in modo impeccabile e che, soprattutto, lavorava in un modo estremamente onesto».

Così, con la voce rotta dall'emozione, Carla Del Ponte, la procuratrice di Lugano che in questo periodo sta collaborando con il giudice Di Pietro all'inchiesta sulle tangenti, ha ricordato ieri sera, al microfono della radio elvetica, la figura del magistrato ucciso, al quale, oltre che il lavoro, la legge aveva una sincera amicizia.

Della sua morte - ha aggiunto la signora Del Ponte quasi in un soffio - sono stata avvertita telefonicamente verso le 7,30 di ieri sera.

Tre anni fa, il 21 giugno del 1989, c'era anche Carla Del Ponte nella villa di Falcone dell'Addaura, quando sulla spiaggia trovarono cinquanta candelotti di tritolo. Un attentato sventato appena in tempo. In quel periodo i due magistrati stavano indagando,

congiuntamente, su un importante traffico di soldi sporchi, legato all'inchiesta della «pizza connection».

«Quell'episodio - ha ricordato la procuratrice luganese - vorrei rimuoverlo dalla mia memoria, ma non riesco a dimenticarlo. Mi ricordo che Giovanni Falcone reagì con molta calma, anche se io vidi molto turbato da quella vicenda».

Quando ha incontrato l'ultima volta Giovanni Falcone, è stato chiesto al magistrato luganese? «Ci siamo visti non più di due mesi fa a Roma - ricorda Carla Del Ponte - discutemmo di una serie di progetti. Falcone mi disse che era intenzionato a venire a Lugano, per mettere a punto delle ipotesi di lavoro».

Per un comprensibile riserbo la procuratrice di Lugano non ha voluto soffermarsi su questa ipotesi di lavoro. Ora, sulla sua scrivania, a Palazzo di Giustizia, rimarranno alcuni appunti, ultimo flash di quello che Carla Del Ponte ricorda come «un uomo giusto e onesto».



La profezia del pentito

"Sarai famoso, è la tua fine"

di GIUSEPPE D'AVANZO

ROMA - Se c'era una parola, un' accusa che lo feriva era quella parola e quell'accusa che ha dovuto leggere sui giornali, che è risuonata nei convegni, che gli rotolava alle spalle - alle spalle mai sulla faccia - di essere ormai «andato», di essersi «piegato», di essere ormai - né più né meno - un «regicoda» del potere politico che voleva - né più né meno - strozzare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, che voleva - né più né meno - impedire allo Stato di recidere il legame doppio tra mafia e politica.

Erano parole, era un'accusa che aveva dovuto leggere e sentire - alle spalle, mai sulla faccia - dal 13 marzo 1991 quando aveva accettato di diventare direttore degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia. Gli avevano impedito di essere consigliere istruttore (gli avevano preferito per «anzianità» Antonino Meli), avevano distrutto il pool (era diventato un «centro di potere», avevano detto), avevano smembrato l'inchiesta-collettore su Cosa Nostra («è un'organizzazione che non ha struttura piramidale», avevano sentenziato). Lo avevano costretto in un ruolo subalterno alla Procura della Repubblica. Aggiunto procuratore, appunto.

Aveva detto di sì a Roma, allora. Lo aveva detto con la disperazione impotente che hanno i meridionali che sono costretti a partire, a emigrare, a lasciare ciò che si ama, i luoghi della memoria, le «radici antropologiche» diceva lui, per ricominciare altrove il discorso che era stato interrotto e che andava completato. Giovanni Falcone quando parlava della sua Sicilia, della sua Palermo sceglieva un verso: «Nec tecum nec sine te vivere possum». E spiegava quella frase con le parole di Leonardo Sciascia, un altro grande siciliano che non sempre gli fu amico: «Amare una terra e una gente al tempo stesso che si detesta, sentirsi somiglianti e diversi, volere e disvolere, bisogna riconoscere che è un bel guaio. In questo guaio viviamo tutti noi siciliani e un guaio non è mai bello. E' certo più difficile essere siciliani che milanesi. E' forse per questo faccio il lavoro che faccio. Perché la mafia non è la Sicilia e il siciliano non è un mafioso».

Era questa fiducia in se stesso e nella sua terra e nei siciliani che

quelle parole, quell'accusa schiacciava. Giovanni Falcone ne era offeso, umiliato, ma non era uomo (era un siciliano, no?) da dargli a vedere più di tanto. Buttava giù il boccone amaro prendeva tempo (si versava da bere, si guardava intorno), strizzava gli occhi, sorrideva a labbra strette, alzava le spalle con un gesto nervoso e significativo, più eloquente di qualsiasi parola. Se lo conoscevi bene, potevi notare che c'era una piega amara all'angolo della bocca e una luce triste in quegli occhi che, al contrario, erano sempre vivi e luccicanti di ironia, di passione, di eccitazione «perché c'è tanto da fare e bisogna farlo presto e bene».

Giovanni Falcone, 54 anni, padre funzionario della provincia, madre molto religiosa (della fede sentiva sempre «una nostalgia rispettosa») si era assegnato un compito. Se l'era assegnato molto tempo fa quando, tra le possibili frasi che sceglie ogni ragazzo per orientare (impregnare) la sua vita, lui aveva scelto una - «un po' retorica» ammetteva - di Giuseppe Mazzini. Era questa. Più o meno. Falcone la ricordava così: «La vita è missione e il suo dovere

è la legge suprema». La missione che s'era scelta era sconfiggere la mafia, annientare Cosa Nostra.

«Fin da bambino - ha raccontato a Marcelle Padovani in un libro (*Cosa di Cosa Nostra*) che è ora, tragicamente, il suo testamento spirituale - avevo respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassini. C'erano stati poi i grandi processi che si erano conclusi regolarmente con un nulla di fatto. La mia cultura progressista mi faceva inorridire di fronte alla brutalità, agli attentati, alle aggressioni: guardavo a Cosa Nostra, come all'Idra dalle sette teste: qualcosa di magmatico, di onnipotente e invincibile, responsabile di tutti i mali del mondo. Nell'atmosfera di quel tempo respiravo anche una cultura «istituzionale» che negava l'esistenza della mafia e respingeva quanto vi faceva riferimento. Cercare di dare un nome al malessere sociale siciliano equivaleva ad arrendersi agli «attacchi del Nord!». Invece Cosa Nostra si poteva sconfiggere. Giovanni Falcone lo ripeteva da anni. Ogni volta che era possibile e anche, in anni e in luoghi, dove non era possibile. «Chi ha

voglia di capire e ha voglia di lavorare - diceva - può farcela. Ho sempre saputo che per dare battaglia bisogna lavorare a più non posso».

Mise da parte l'intenzione di iscriversi a medicina, accantonò l'idea di diventare ufficiale di Marina e, laureato in giurisprudenza, a ventinove anni fece il concorso in magistratura. Giovanni Falcone cominciò a farsi le ossa, come diceva, a Trapani. «La mafia entrò subito nel raggio dei miei interessi professionali - raccontava - Dieci assassini e la mafia di Marsala dietro le sbarre. Mi indicarono un armadio pieno di pratiche, dicendomi: «Leggile tutte». Era il novembre del 1967 e puntuali come un orologio svizzero cominciarono ad arrivarci cartoline con disegni di bare e di croci. E una cosa che toccò gli sordienti e non ne rimasi colpito più di tanto. Non era facile da Trapani o da Marsala «avere una visione unitaria del fenomeno mafioso». Nel 1978 torna a Palermo. Chiese di essere assegnato all'Ufficio Istruzione. Lo spediscono al Tribunale fallimentare. Ci resta un anno.

Con la stessa tecnica fu ucciso Rocco Chinnici

Una scia di sangue lunga vent'anni

di UMBERTO ROSSO

centi, Barbara Asta e i suoi due figliolotti di sei anni. Una catena di sangue, con al centro la magistratura, proseguita con Antonino Saetta, ucciso con il figlio Stefano il 25 settembre dell'88: i killer lo massacrano sulla strada tra Caltanissetta e Canicattì. Il magistrato avrebbe dovuto presiedere il maxiprocesso d'appello. E ancora a Canicattì i killer colpiscono un altro magistrato, il sostituto procuratore Rosario

Livatino, ammazzato nel settembre del '90. Indagava sulle cosche di Palma di Montechiaro, quel giorno stesso avrebbe dovuto inviare al soggiorno obbligato un gruppo di picciotti della mafia. Sono alla sbarra, in questi giorni, i due mafiosi accusati di essere i sicari del giudice, Domenico Pace e Paolo Amico.

Ma la scia di sangue, dopo l'uccisione del procuratore Scaglione negli anni '70, era in-



niziata sul finire di quel decennio: cade prima Cesare Terranova, alla vigilia del suo nuovo incarico come consigliere istruttore, e quindi nell'agosto dell'80 tocca a Gaetano Costa, procuratore della Repubblica, che aveva firmato gli ordini di cattura contro il clan Spatola-Gambino. Per la prima volta si toccava il livello dell'imprenditoria mafiosa e del grande riciclaggio internazionale dei narcodollari.

Sei mesi prima, a gennaio, era stato assassinato il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Due anni dopo, siamo nell'82, la sfida raggiunge il massimo di tracotanza: il 30 aprile cade il segretario regionale del Pci Pio La Torre, il 3 settembre viene trucidato, insieme alla moglie e all'agente di scorta, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che, spedito in Sicilia, invano aveva chiesto poteri speciali antimafia.

Il be
rive
avve
pro
prin

Impar
seguir
discre
cario.
nali fi
Nostr
del na

Qua
siglia
co Chi
c'è da
buona
Tommi
1984,
- avev
voro di
mo Co
linee.
scetta
garlo»
fo Stat
scenza
mafios
avuto f
bale c
struttu
clutani
del suo
ce». Fu
verto,
interro
una ce
segnat
geria f

L'anno
l'85, q
lasqua
dio de
Monta
Ninni
nianni
delitti
all'uti
prio q
europe
viene
do del
staper
dove si
sembli
Consig
Fino
preciso
delitto
cade il
fia: il
«mem
nell'Ag
tanto
perché
una co
tutti i
stru i
Giov



Giovanni Falcone al suo arrivo al Palazzo di Giustizia di Palermo in una foto dell'anno scorso. Al centro: Tommaso Buscetta sbarca all'aeroporto di Roma dopo l'estradizione dal Brasile. A destra: Michele Greco, il "papa" della mafia

Buscetta

Il boss prima di essere interrogato e rivelargli i segreti della Cupola lo aveva avvertito: "Ti distruggeranno professionalmente e poi...". Tre anni fa il primo tentativo di ammazzarlo

Impara a leggere un bilancio, a inseguire i sentieri di un assegno, la discreta presenza di un conto bancario. Impara a orientarsi nei canali finanziari utilizzati da Cosa Nostra per riciclare la ricchezza del narcotraffico.

Quando arriva nel pool del consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici, Falcone sa quel che c'è da fare, sa come farlo. E' in buona compagnia. Quando Tommaso Buscetta, nel luglio del 1984, ci capita davanti - ricordava - avevamo già quattro anni di lavoro duro alle spalle. Conosceva Cosa Nostra nelle sue grandi linee. Ero in grado di capire Buscetta e, quindi, pronto ad interrogarlo. Prima di Masino Buscetta, lo Stato italiano aveva una conoscenza superficiale del fenomeno mafioso. «Con Buscetta abbiamo avuto finalmente una visione globale del fenomeno, delle sue strutture, delle sue tecniche di reclutamento, delle sue funzioni, del suo linguaggio, del suo codice». Fu Buscetta a dirglielo: «L'avverto, signor giudice. Dopo quest'interrogatorio lei diventerà forse una celebrità, ma la sua vita sarà segnata. Cercheranno di distruggerla fisicamente e professional-

mente. Non dimentichi che il conto con Cosa Nostra non si chiuderà mai. E' sempre del parere di interrogarmi?».

Quando Falcone raccontava le lunghe ore dell'interrogatorio con Buscetta i suoi occhi si illuminavano come devono essersi illuminati in quel benedetto, maledetto giorno in cui finalmente «si avvicinò sull'orlo del precipizio», quando gettò uno sguardo oltre l'omertà, oltre quel muro insuperabile che sempre ha protetto Cosa Nostra. Quasi ridevano quegli occhi. Tornavano ad essere entusiasti. Quasi dicevano (e qualche volta arrivava anche a dirlo): «Ormai ho la chiave per capire, si ho capito, devo avere ora soltanto gli strumenti per avvicinarmi a quella porta, senza fare passi falsi». Il «passo falso» era la sua ossessione. «Occuparsi di indagini di mafia - diceva - significa procedere su un terreno minato: mai fare un passo prima di essere sicuri di non andare a posare il piede su una mina antiumano». Lo diceva ma non si era accorto che già si era incamminato lungo quel sentiero. Come gli aveva anticipato Buscetta, avevano cominciato ad attaccarlo professionalmente. Doveva essere il successore di Rocco Chinnici (ucciso dal tritolo), il Csm gli preferisce burocraticamente Antonino Meli. Negano il suo intero lavoro istruttorio con disprezzo definito il «teorema Buscetta», meglio il «teorema Falcone». Un Corvo lo accusa di aver consegnato licenza d'uccidere al «pentito» Salvatore Contorno. La mafia sistema 50 chili di tritolo sotto la sua casa all'Addaura e nessuno crede all'attentato. C'è chi dice (a Palermo, a Roma): se l'è preparato da solo. Lo accusano di aver «insabbiato» le indagini sui delitti politici. «Corre» per il Csm, lo impallinano i suoi stessi compagni di corrente. Ripiega a Roma, al ministero. Gli dicono che si è ingiunocchiato al Palazzo. E' candidato alla Superprocura. Il Csm lo boccia.

L'anno nero per i poliziotti sarà l'85, quando venne decapitata la squadra mobile, con l'omicidio del commissario Beppe Montana e del vicequestore Ninni Cassara. Un salto di alcuni anni, ma tutti punteggiati da delitti eccellenti, per arrivare all'ultima sfida lanciata proprio quest'anno. Salvino Lima, eurodeputato democristiano, viene assassinato mentre a bordo dell'auto di due suoi amici sta per raggiungere un albergo, dove si deve organizzare un'assemblea con il presidente del Consiglio Andreotti.

Finora, nessun elemento preciso, nessuna pista certa sul delitto. Ad aprile, ad Agrigento, cade il «mastino» dell'antimafia: il maresciallo Guazzelli, la «memoria storica» sulla mafia nell'Agrigentino. Ma non soltanto in questa provincia, perché il maresciallo aveva una conoscenza profonda di tutti i meccanismi di Cosa nostra nell'intera Sicilia. E ieri, Giovanni Falcone.

ROMA - «Cosa nostra non dimentica. Non l'ho mai concretamente vista come una piovra. La mafia è una pantera. Agile, feroce, dalla memoria di elefante. Per questo bisogna fare in fretta e mettersi d'accordo sulla Superprocura, uno strumento essenziale per arginare l'espansione del boss. Il nemico è sempre lì, in attesa, pronto a colpire. Ma noi non riusciamo neppure a metterci d'accordo sull'elezione del presidente della Repubblica...».

Martedì, mezzogiorno, terzo piano di via Arenula. Giovanni Falcone concede la sua ultima intervista per l'inserito napoletano di cultura di Repubblica. Argomento: analogie e differenze tra camorra e mafia. Ma fuori dall'ufficialità dell'intervista Falcone confessa il suo grande cruccio: le dure e continue polemiche sulla Dna, la Direzione nazionale antimafia, subito ribattezzata Superprocura, l'organismo centrale che dovrebbe coordinare le inchieste sulla criminalità organizzata in tutta Italia.

Una breve attesa nella stanza dove lavorano due segretarie. Una camera in cui campeggiano le targhe e i riconoscimenti ottenuti da Falcone nei suoi anni al palazzo di giustizia di Palermo.

Tra i ricordi, un quadro del pittore Bruno Caruso che richiama l'estate dei veleni, le lettere anonime che gettarono discredito sul magistrato antimafia: sono disegnati il Corvo, la Talpa, il Falcone.

Arriva Falcone, entriamo in un moderno ufficio con la tv a schermo sul televisore in attesa di notizie da Montecitorio, libreria, una originale e divertente collezione di statuette che rappresentano papi di ogni tipo, colore e dimensione. Giovanni Falcone, da poco più di un anno direttore degli Affari penali del ministero di Giustizia, si sfoga subito: «Inutile farsi illusioni. Non credo che sarò io il superprocuratore. Ma non mi importa granché. Quello a cui tengo veramente è che la Dna nazionale entri al più presto in funzione. Che a guidarla possa essere io o il procuratore calabrese Agostino Cordova è davvero un dettaglio. Non c'è tempo da perdere, bisogna mettere da parte le guerre tra il Csm, l'Anm, il Guardasigilli, i partiti. Cosa nostra delinque senza soste, mentre noi litighiamo senza soste».

Leggermente appesantito nonostante il nuovo hobby (il canottaggio ha sostituito le lunghe nuotate in piscina) Falcone insiste sulla Dna: «Critiche, polemiche strumentali, partiti un contro l'altro armati, che tristezza! Stiamo perdendo un'occasione storica per mettere in piedi una struttura moderna, funzionale; l'unica arma con la quale si può cercare di bloccare l'avanzata mafiosa. Dicevano che ero comunista, adesso mi tichettano come socialista: c'è sempre una buona ragione per ritardare le misure antimafia e prendersela con Giovanni Falcone».

E' un Falcone diverso dai tempi palermitani. Non ha perso l'amara ironia e la cadenza sicula, ma ha messo da parte il linguaggio burocratico e i grandi silenzi che hanno scandito l'indagine attività di giudice, pemo del pool antimafia. Ha voglia di parlare. Giovanni Falcone, di spiegarci: «Mi accusano di vole-

Martedì scorso aveva confidato a 'Repubblica' i suoi timori

'Cosa Nostra è pronta a colpire...' L'ultima intervista senza più illusioni

di GIOVANNI MARINO



re il pubblico ministero schiavo dell'Esecutivo, succube del potere politico, incapace di esplicitare la propria irrinunciabile autonomia. E' una mistificazione, una accusa per bloccare la Direzione nazionale antimafia. Senza coordinamento quella con la mafia si può già considerare una guerra persa, senza appello. Gran parte dei miei colleghi si lamenta: ma cosa vogliono quei giudici? Tornare agli anni in cui erano totalmente dipendenti dal rapporto dei carabinieri e della polizia? Non è possibile, non è adeguato alla

pericolosità del nemico, di Cosa nostra. C'è la Dia, ed ha bisogno della Dna. Ma Falcone era comunista, ora è socialista, e qualunque idea abbia in testa deve per forza essere finalizzata a chissà quale diabolico disegno e dunque va bocciata. Non è così?».

Sullo schermo del televisore appare una dichiarazione di Achille Occhetto: il leader della Quercia si professa moderatamente ottimista su una prossima elezione del capo dello Stato. Falcone spegne la televisione, scuote la testa: «Tante paro-

assalto contro lo Stato

le, nessun fatto. Litigheranno ancora. Io il mio candidato ce l'avevo: Spadolini. Ma pare l'abbiano messo da parte durante le loro liti quotidiane».

Falcone entra nel merito dell'intervista, definisce mafia e camorra: «La mafia non è il frutto malato di una società sana, ma una realtà autonoma con leggi severe create al proprio interno. Dotata di una struttura verticistica, piramidale e unitaria. Cosa nostra si fonda sull'assenza dello Stato in Sicilia, un vuoto colmato con regole alternative, elastiche nella loro apparente rigidità formale. Cosa nostra è come una chiesa, dispone di un ordinamento paragonabile a quello ecclesiale. E come la chiesa, sa rinnovarsi senza rinunciare alle proprie fondamenta: non è un caso che il capo della Cupola, Michele Greco, sia stato soprannominato il Papa. La camorra, invece, priva di un'organizzazione verticistica, polverizzata in decine e decine di clan, non si oppone, ma vive dei buchi neri del Palazzo».

Una pausa, telefonata da Palermo. Falcone ascolta l'interlocutore, poi dice: «Ti richiamo ad ora di pranzo».

Riprende l'intervista. «Cosa nostra e camorra hanno comunque una base comune. Sono entrambe ancorate alla subcultura mafiosa del Mezzogiorno, all'omertà che si è trasformata in memoria storica di uno Stato che non ti garantisce. Si tratta di organizzazioni che rispecchiano e travisano valori in sé non censurabili, tipici delle popolazioni meridionali. Capisco che questa affermazione possa far storcere il naso a qualcuno, ma è certo che la famiglia, l'amicizia, il coraggio, la lealtà, tutti presupposti di mafia e camorra, non sono comunque caratteristiche distruggibili in assoluto, anzi. E' altrettanto sicuro che il rispetto delle amicizie, della tradizione familiare, il richiamo ossessivo al coraggio e alla lealtà diventano valori strumentali a loschi scopi in camorra e mafia e perdono le caratteristiche nobili caricandosi invece di sentimenti negativi, assolutamente deprecabili».

Gli domando delle collusioni mafia-politica, camorra-politica. Falcone sorride, si abbandona sulla poltrona, allunga le braccia sulla scrivania: «Cosa nostra è autonoma rispetto alla politica. Il rapporto è alla pari. In parecchie occasioni addirittura di superiorità del boss sul colletto bianco. Mentre la camorra, abilissima ad infiltrarsi all'interno delle pubbliche istituzioni, vive ancora un rapporto subalterno con il politico, non certo di superiorità».

Ancora il telefono. Falcone impreca: «E' quando mai!». Discute di fascicoli giudiziari, promette di richiamare, anche stavolta ad ora di pranzo.

Sono le tredici e qualche minuto. Puntuali, le sue ultime risposte: «Cosa nostra è una pantera, l'immagine della potenza, della ferocia. La camorra è una volpe. Apparentemente non dotata di grandissima forza, ma intelligente, astuta e spietata al momento opportuno. Fanno paura camorra e mafia, non esistono graduatorie di pericolosità nel crimine organizzato. E' il momento di muoversi, di accantonare simpatie e antipatie, amici e nemici tra politici e magistrati. E' il momento della Superprocura. Perché la pantera è vigile e non dimentica. Mai».

A Caserta in visita pastorale

Il pontefice si raccoglie in preghiera

CASERTA - La notizia dell'attentato al giudice Falcone è stata comunicata al papa al termine della messa che stava celebrando a Caserta, nella quale il pontefice aveva invocato, parlando della camorra, «uno Stato responsabile e capace di fare rispettare le leggi emanate».

Mentre Giovanni Paolo II veniva informato e si raccoglieva in preghiera, uno dei cardinali che lo accompagnava in questa visita pastorale, l'arcivescovo di Napoli Michele Giordano, aggiungeva la sua voce a quella di quanti chiedono l'immediata elezione del

capo dello Stato per dare un segno di reazione a quanto è accaduto.

«Credo - ha detto il porporato - che siamo tutti sconvolti e angosciati da questo episodio accaduto in un momento così delicato della vita della nazione. Però vediamo che la mafia colpisce il cuore dello Stato, la delinquenza organizzata, qui in Campania, per fortuna questo ancora non lo fa. Speriamo che questo suscitò una riscossa morale nella gente e anche in coloro che hanno la responsabilità di dare subito un magistrato supremo alle istituzioni».

assalto
contro
lo Stato



Il leader della Rete annuncia che chiederà una commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di ieri. I parlamentari dovranno occuparsi anche del fallito attentato di tre anni fa. "Prima delle elezioni Salvo Lima, ora Giovanni Falcone: qualcuno vuole condizionare la vita politica". "Se ho paura? Irrazionale non averne..."

"I complici sono dentro questo Stato"

L'accusa di Orlando, amico-nemico
"E' come la strategia della tensione"

di ALESSANDRA LONGO

ROMA - Non è facile per Leoluca Orlando, leader della Rete, trovare le parole giuste per parlare di quello che è successo. Con Giovanni Falcone aveva avuto, dopo l'amicizia, rapporti anche difficili, c'erano state incomprensioni, durezze, polemiche. Ora il giudice è morto. E Orlando, «travolto dalla rabbia, lancia terribili sospetti. Dice: «Se entro 24 ore non si trovano i colpevoli di questa barbarie, significherebbe una sola cosa: che nello Stato, in questo Stato, ci sono dei complici». Ha la voce affannata, inquieta, forse impaurita.

cos'è successo dentro i Palazzi? La sua idea su quanto è successo qual è?

«Una sola parola, la dico: strategia della tensione. Vorrei essere smentito. Il mio sospetto è chiaro: con questo delitto, un pezzo dello Stato potrebbe voler condizionare la vita politica italiana. Falcone dopo le elezioni del 5 aprile. Lima prima delle elezioni. Per questo chiediamo una commissione parlamentare d'inchiesta. Vogliamo sapere cos'è accaduto al ministero di Grazia e Giustizia in questi mesi, che cos'è accaduto alla presidenza del Consiglio, che cosa facevano i responsabili dei servizi segreti».

Lei, con Giovanni Falcone, ha avuto rapporti alterni, faticosi... come vive ora la sua morte?

«La sua morte è la conferma che dentro gli apparati dello Stato ci sono dei buchi neri, delle zone d'ombra. Questa strage è come Portella della Ginestra, come l'omicidio Chinnici. Quanti delitti, quante lacrime, da Portella in poi, si sarebbero potuti evitare se fossero state subito accertate le responsabilità politiche. Perché non si parla

più di Lima? Perché nessuno lo cita? Perché siamo noi a chiedere la verità? Dobbiamo riuscire a salvare la democrazia, individuare eventuali presenze di pezzi deviati dello Stato».

Insisto, che cos'era per lei Giovanni Falcone?

«E' stato un magistrato impegnato nella lotta contro la mafia. Poi ha lasciato. Perché ha lasciato? E quali interessi ha incontrato negli ultimi tempi al ministero, con quali realtà si è scontrato? Si accendano i fari fino in fondo...».

Lei e gli altri colleghi della Rete avete vissuto come un tradimento la partenza di Falcone da Palermo.

«Lui stesso aveva riconosciuto pubblicamente di aver avuto oscuri e difficoltà. La sensazione è che dopo il delitto Chinnici si sia alzato il muro della politica. E quel muro i magistrati non l'hanno ancora sgretolato».

Lei non parla soltanto di mafia per questo delitto.

«Certo. Questa strage non l'hanno decisa i corleonesi o i catanesi presenti nelle vicende di mafia, non l'hanno eseguita i boss di borgata. Questa è mafia usata dalla politica, politica usata



L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando

dalla mafia. E' terrorismo mafioso».

E' un momento particolare, questo, nella vita del Paese.

«E' un momento, lo ripeto, in cui è necessario salvare la democrazia. C'è il pericolo che qualcuno non estraneo a questi fatti utilizzi politicamente questo delitto per recuperare le posizioni perdute. Chiederanno di affrettare le elezioni del presidente della Repubblica. Il clamore di questo delitto può nascondere Milano e i suoi scandali, può mortificare la democrazia a Roma».

Quando ha visto per l'ultima volta Falcone?

«Non molto tempo fa. Ci siamo incontrati all'aeroporto di Fiumicino. Lui arrivava e io partivo».

Cosa vi siete detti?

«Gli ho detto che non credevo che l'attentato dell'89 fosse solo un attentato di mafia».

E lui?

«Ha alzato le spalle, ha smentito. Ma forse, mentre smentiva, non era veramente convinto».

Orlando, dopo quello che è successo, lei ha paura?

«Sarebbe irrazionale non averne».

Parla Enzo Bianco, ex sindaco di Catania e ricorda quell'ultima festa di compleanno

"I cian non dimenticano..."

di SILVANA MAZZOCCHI

ROMA - «Era domenica sera, una settimana fa. Festeggiavamo il suo compleanno. E Giovanni era sereno, tranquillo. Scherzava con il suo solito umorismo, con la sua solita intelligenza. Aveva perfino fatto delle battute sulla sua vita blindata». Enzo Bianco, deputato repubblicano ed ex sindaco di Catania, era uno dei più cari amici di Giovanni Falcone. Qualche giorno fa, al ristorante «La Carbonara» in piazza Campo dei Fiori, c'era stato un brindisi. Si festeggiava il compleanno di Falcone, il cinquantatresimo. Il giudice era nato lo stesso giorno di Giuseppe Ayala, il suo collega nel maxiprocesso Antimafia, adesso deputato nel Pri. Il suo compagno di tante battaglie era già inchiodato da qualche giorno a Montecitorio per l'elezione del presidente della Repubblica.

Ed era stata l'occasione per una rimpatriata. Per un incontro affettuoso. Un legame antico quello tra Falcone e Ayala. Un'amicizia tanto stretta che ha fatto dire ad Ayala «con Giovanni non è andato un pezzo di me».

«Siamo andati a cena tutti insieme quella sera», ricorda ora Bianco «ed eravamo così allegri. Con Falcone c'era sua moglie e c'era Ayala. E' stata una serata felice. Due compleanni e un gruppo di amici. Dopo aver cenato siamo andati insieme in casa di una nostra conoscente, una gallerista d'arte. E lui, nonostante la scorta, ha voluto guidare la macchina personalmente. Ha detto che voleva farlo per prendersi almeno un piccolo spazio di libertà. E sorrideva».

Ha avuto la sensazione che il giudice si sentisse in pericolo?

«No, l'ho detto. Sembrava tranquillo. Certo la sua era una vita difficile, supersorvegliata, senza mai un attimo di vera libertà. E di questo abbiamo parlato a lungo. A Roma abitava con sua moglie in pieno centro storico, in una casa del ministero dell'Interno, accanto



Infermieri trasportano una delle salme dopo l'attentato

al primo distretto di Polizia. In una caserma praticamente. Solo di questo suo moglie e Giovanni si lamentavano. E noi la tentare di scherzare su: siete nei più bei posti di Roma... Del resto Falcone lo diceva sempre: non si può vivere di timori».

Paura. Aveva paura Giovanni Falcone?

«E chi lo sa... ad un certo punto, quella sera di festa, ci siamo messi a parlare dell'ultimo libro di Pino Arlacchi, un libro su Antonino Calde-

rone, il pentito di mafia che Falcone aveva interrogato tante volte. E' una persona intelligente quel Calderone, ha tenuto a precisare lui. E ha raccontato un episodio che oggi suona come un'oscura previsione. Un giorno, durante un interrogatorio in un carcere di massima sicurezza, Falcone si era alzato dal tavolo ed era andato vicino alla finestra. «Stolga di lì gli aveva urlato subito Calderone: non sa che potrebbero ucciderla anche in un posto come

questo?». Ecco, quando una persona vive sotto questa scure, che cosa è la paura?».

Per quale ragione crede che sia stato ucciso Falcone? Per quello che è stato a Palermo o per quello che rappresentava a Roma?

«Certo da quando era al ministero della Giustizia, il momento più difficile per lui sembrava passato. Ma la mafia può uccidere anche per quello che si è fatto. E per gli effetti di certe azioni. Prendiamo il maxi-processo. Con l'ultima sentenza, la Cassazione ha riconosciuto la validità del teorema Buscetta raccolto da Falcone. Ha dato ragione alla sua ricostruzione dei fatti, all'organigramma che aveva fatto della Mafia, con al vertice quella Cupola che tutto può. E questo è un fatto. E poi Falcone ha sempre continuato a lavorare. Era un pozzo di dati. Aveva una capacità di ricordare, memorizzare. Praticamente senza limiti».

Un delitto atroce che è anche l'ennesimo segnale di potenza.

«Penso proprio che Cosa nostra, uccidendo Falcone, abbia voluto lanciare un messaggio preciso: la Mafia fa quello che vuole e quando vuole».

Come ricorderà Giovanni Falcone e sua moglie?

«Come li ho visti quella sera di domenica, allegri. Nonostante tutto. Vedo ancora Giovanni che scherzava, che aveva caldo. Ad un certo punto si è allentato la cravatta. E, quando siamo usciti dal ristorante insieme con la scorta, mi ha colpito quel suo atto di umana ribellione. Il volersi mettere al volante della macchina per non sentirsi prigioniero. Un piccolo gesto di un grande uomo. Ecco, quel che è accaduto è di una tale gravità, che io penso che o sapremo andare al di là della compassione, dei riti, delle parole, per metterci finalmente tutti insieme a combattere sul serio contro quella che è, senza retorica, la prima emergenza del paese. Oppure...».

E a Riesi un commando di killer fredda per strada l'ex sindaco dc

CALTANISSETTA - Vincenzo Napolitano, 45 anni, ex sindaco democristiano di Riesi (fu in carica fino all'ottobre scorso), attualmente consigliere comunale, è stato ucciso ieri sera con colpi di pistola in via Roma, vicino al municipio del paese. L'agguato non ha avuto testimoni per l'ora tarda e per il cattivo tempo. Quando i sicari sono entrati in azione Napolitano stava salendo sulla propria «mercedes» per rincasare. Dopo gli spari è accorso l'equipaggio di una «gazzella» dei carabinieri. I militari hanno trasportato l'esponente politico nell'ospedale di Mazzarino, dove i medici ne hanno constatato la morte. La vittima aveva lavorato nell'ente minerario siciliano.

DALLA PRIMA
PAGINA

Non c'è più tempo

SI TRATTERÀ d'un governo d'emergenza, impegnato a ripristinare la legalità nelle regioni dove il crimine impera, a tamponare le falle d'un bilancio sconvolto da una dissipazione durata decenni, a riformare la legge elettorale affinché cessi l'indecente balletto d'un rappresentanza nazionale che sembra ormai la veste di Arlecchino.

Non c'è più tempo per i giochi e i veleni d'una nomenclatura sconfitta dai suoi stessi errori e dalle sue corrotture prima ancora che dal voto degli elettori. Non c'è più tempo per gli sgambetti, le mosse e le contromosse di quanti avrebbero dovuto da tempo andarsene sotto il peso delle sconfitte e del giudizio negativo della nazione.

L'assassinio di Falcone non priva soltanto lo Stato d'un servitore efficiente e fedele, ma sottolinea l'impotenza degli apparati preventivi e repressivi e richiede una svolta radicale nella politica giudiziaria e nel controllo del territorio: temi sui quali il nuovo governo, assistito e delegato dal Parlamento, dovrà agire con la massima fermezza, urgenza e responsabilità.

Si possono fare molte supposizioni su questa orribile strage, ma una cosa balza agli occhi in modo evidente: Falcone non era più, e da tempo, un giudice che stesse conducendo processi specifici contro questa o quella cosa, questo o quel boss mafioso. Non si è trattato, dunque, d'un omicidio «preventivo» che avesse lo scopo di impedire qualche intervento specifico di giustizia o di vendicare un'offesa compiuta.

Falcone era l'espressione d'una politica contro il crimine organizzato, la mente che più lucidamente l'aveva pensata e stava cercando di attuarla. Questo sì è dunque voluto colpire.

Ma forse, se è lecito congetturare di fronte a così oscuri e incomprensibili avvenimenti, si è mirato contemporaneamente anche a più alti e complessi obiettivi: obiettivi di destabilizzazione, di disarticolazione istituzionale, di abbattimento delle istituzioni democratiche e repubblicane.

Non formuliamo alla leggera questa terribile ipotesi. Non si organizza un attentato di questo genere in un momento di questo genere solo perché un magistrato ha pestato i piedi di un boss mafioso. Altre motivazioni debbono avere spinto i mandanti e armato la mano degli esecutori.

La prima risposta va data da Montecitorio. Non un giorno di più può durare la ricerca del nuovo capo dello Stato. I mille rappresentanti del popolo votino oggi stesso quel nome e lo votino, se possibile, all'unanimità perché quel nome, fin da oggi, deve rappresentare, difendere e ricostruire una nazione colpita, insanguinata e ormai condotta a dubitare di se stessa e del suo destino.

EUGENIO SCALFARI

**assalto
contro
lo Stato**



"L'odiavano a morte. Appena abbassata la guardia, sono ripartiti all'attacco"

'Avevamo mollato e l'hanno ucciso'

Martelli piange il suo consigliere

nostro servizio

ROMA - (S. M.) «Giovanni era il migliore ed ora è morto». Trattiene a stento le lacrime Claudio Martelli al telefono. Il ministro della Giustizia sta partendo. Vola a Palermo per rendere l'ultimo omaggio a quello che chiama «un fratello» e le parole gli si bloccano in gola per la commozione. Giovanni Falcone non era soltanto il presidente degli Affari Penali del Guardasigilli. Era il suo più prezioso consigliere, il suo amico più stimato.

Quante serate trascorse insieme in casa sua a parlare di progetti futuri, di strategie giudiziarie. Quante notti passate a discutere, analizzare, progettare. Quanti sforzi comuni per far

nascere quella Superprocura destinata a combattere la stessa Mafia che ieri ha ucciso il simbolo della lotta contro Cosa nostra. Mesi di lavoro e d'amicizia. Martelli aveva scelto il giudice antimafia come l'unico candidato possibile al posto di Superprocuratore e qualche mese fa, proprio quando stava per scadere il termine per la presentazione delle domande al Consiglio superiore della Magistratura, Giovanni Falcone si era convinto. Aveva accettato l'idea di tornare sul campo. E si era presentato. Ma la commissione di Palazzo dei Marescialli gli aveva preferito il collega Agostino Cordova. Una decisione che il Guar-

dasigilli non aveva voluto accettare. Tanto che, nonostante l'urgenza di dare un vertice al neonato organismo antimafia, non aveva ancora espresso il suo parere. «Giovanni era il migliore» ripete adesso al telefono Martelli con un filo di voce. «Posso dire solo questo».

Ministro, perché l'hanno ucciso?
«Era l'oggetto di un odio implacabile. Di un odio irriducibile».

Falcone non era più il supergiudice antimafia. Adesso era un magistrato ministeriale, il più ascoltato consigliere dell'Esecutivo in materia di lotta contro la criminalità organizzata.

«E stava organizzando con me una lotta più efficace, più sistematica, più organica e continua».

Lei sa se di recente aveva ricevuto minacce?

«Se è per questo aveva ricevuto anche attentati... (nel giugno del 1989 sugli scogli dell'Addaura, nei pressi di Palermo, la scorta del magistrato aveva disinnescato all'ultimo momento un ordigno esplosivo proprio mentre Falcone stava per fare un bagno, ndr). Faceva una vita blindata».

Per quale ragione la Mafia ha scelto di colpire proprio ora?

«Purtroppo ogni volta che si inter-

rompe, che si allenta la pressione, come probabilmente è successo in quest'ultimo periodo... ecco, così le si dà il tempo di riflettere, di riorganizzarsi. E di ripartire all'attacco».

Lei voleva Falcone al posto di Superprocuratore, di primo regista nella lotta contro la criminalità organizzata. Forse Cosa nostra ha voluto colpire anche per questo...

«Lo hanno ucciso per tutto quello che aveva già fatto contro la Mafia. Per quello che stava facendo e per quello che aveva in animo di fare». Martelli non riesce più a parlare. E ha fretta di partire. «Per me era diventato come un fratello» sussurra appena.



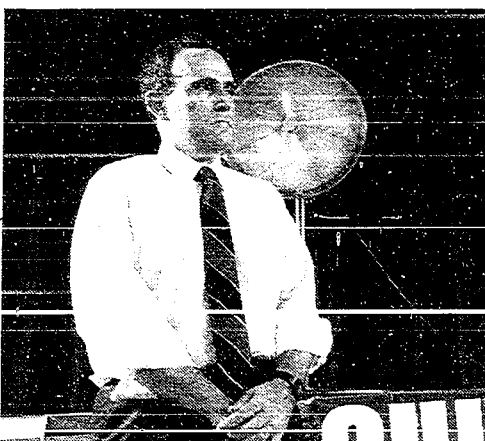
Giovanni Falcone insieme al ministro Martelli

Insieme avevano portato a termine la vittoriosa campagna contro Cosa Nostra negli Stati Uniti

dai nostri corrispondenti
ENNIO CARETTO

WASHINGTON - Un emotivo invito al governo e al popolo italiani a stroncare la mafia e a fare del «turpe assassinio» di Giovanni Falcone - così lo ha definito l'Fbi - il punto di partenza per il ripristino della società civile nel nostro paese si è levato ieri da tutti i livelli dell'amministrazione americana. Rudolph Giuliani, l'ex procuratore di Manhattan che ha dato il la alla vittoriosa campagna contro Cosa Nostra negli Stati Uniti, ci ha dichiarato al telefono che «noi e voi insieme non dobbiamo permettere che la sua morte resti impunita».

«Bisogna che in tutta l'Italia venga messa in atto subito una massiccia offensiva contro il potere mafioso» ha aggiunto Giuliani. «L'assassinio di Falcone è, deve essere inaccettabile per tutti. Il governo italiano deve trarne forza per reagire con tutti i mezzi a sua disposizione e per liberare l'Italia dalla mafia una



Rudolph Giuliani

volta per sempre».

Giuliani ha suggerito al nostro governo misure immediate e concrete: «Forse dovrebbe formare una organizzazione simile alla nostra Fbi. E senza dubbio dovrebbe adottare leggi speciali; leggi antimafia, come abbiamo fatto noi con il Rico, lo statuto contro la criminalità organizzata. Per ultimo, dovrebbe avere un programma di incentivazione e protezione dei pentiti.

Come italo americano, io sono ferito da questa tragedia e sono a vostra disposizione».

All'Fbi, un anonimo funzionario ci ha detto: «Questo è forse il momento più grave nella guerra della criminalità organizzata all'ordine e alla legalità nel vostro paese: siamo certi che la vincerete, come avete vinto la guerra contro il terrorismo. E se lo riterrete necessario, siamo pronti ad aiutarvi».

Il dolore di Rudolph Giuliani, ex procuratore di Manhattan

“Lui aveva aiutato l’America ora noi mobilitiamo l’Fbi”

Rudolph Giuliani ha appreso la notizia dell'assassinio di Falcone dai giornalisti italiani. L'ex procuratore di Manhattan, che intende ripresentarsi candidato a sindaco di New York, era fuori di casa. Ha risposto al telefono la moglie: «Non posso crederci» ha detto. «Rudy ne rimarrà sconvolto. Mi chiamerà e lo avvertirà». «E' terribile, è terribile» è stata più tardi la reazione di Giuliani.

«Ci eravamo rivisti di recente. Era un mio caro amico. E' una perdita enorme». La voce rotta dall'emozione, l'ex procuratore ha aggiunto: «La giustizia americana ha un grosso debito con lui: ci ha molto aiutato nella lotta contro Cosa Nostra. E' grazie a uomini come lui che siamo riusciti a infliggere delle sconfitte all'asse Palermo - New York». Quasi in lacrime, Giuliani si è abbandonato ai ricordi: «Abbiamo fatto tante cose insieme: quando arrivava in America, era

una festa. Non solo perché significava che avremmo messo qualche padrino nel sacco, ma anche perché era una compagnia simpatica». La collaborazione tra Italia e Stati Uniti nel confronto con la criminalità organizzata, ha concluso Giuliani, «diventò così stretta grazie alla leadership di Falcone».

La notizia dell'uccisione del giudice italiano ha scosso anche l'Fbi, la polizia federale, e la Dea, l'antidroga, che negli ultimi mesi si erano tenuti a stretto contatto con lui. A marzo, Falcone era stato in visita sia al capo della prima, il giudice Sessions, sia della seconda, Bonner. Era stato anche ricevuto dal ministro della giustizia Barr. Una comunicazione urgente dall'ambasciata americana a Roma ha messo in allarme l'intera amministrazione Bush. «Per noi il giudice era un punto di riferimento importante» ci ha detto il funzionario dell'Fbi.

«Non sarà facile per lo stato italiano riempire il vuoto che ha lasciato».

Secondo ambienti vicini alla Dea, Falcone stava per raccogliere pesanti prove a carico di una delle più importanti cosche siciliane, e ne sarebbe esploso uno scandalo con risvolti anche politici. Sembra che l'Fbi e l'antidroga abbiano già mobilitato i loro informatori all'interno di Cosa Nostra per aiutare le nostre autorità. Il ministro della giustizia Barr avrebbe indetto una riunione per martedì, dopo il lungo ponte del «Memorial day», il giorno della rimembranza, dei caduti, che ieri ha svuotato le città.

I media americani hanno dato un insolito risalto alla notizia dell'assassinio, evocando anche immagini di un'Italia simile alla Colombia, con la mafia cioè in grado di terrorizzare Roma, come i baroni colombiani della cocaina terrorizzano Bogotá.

I ricordi e il dolore di un ufficiale dell'Arma “Sono stato la sua ombra per quasi due anni...”

ROMA - Non è il momento delle vetture, è il momento del dolore e della rabbia. «Non voglio essere citato, glielo proibisco, cerchi di capire». Al telefono è il compagno di tante inchieste di mafia, l'amico fraterno del giudice. E' un alto ufficiale dei carabinieri, gli hanno insegnato, per mestiere, a frenare le emozioni, a non esibire sofferenze personali, ma questa morte è troppo grande, troppo ingiusta, gli spezza la voce, lo annienta. «Per 2 anni ho lavorato assieme a lui, abbiamo sfidato lo stesso nemico, fatto la stessa vita, per due anni, ogni giorno, sono andato a prendere il caffè a casa sua, c'era sua moglie, c'era gli uomini della sua scorta, gli stessi che sono stati uccisi oggi su quella strada».

Nel suo studio da ufficiale, le tracce di una storia, di un affetto forte. Ci sono da sempre, e sicuramente resteranno, le foto di tutti questi nuovi morti messe in cornice, accanto alla scrivania, assieme a quelle di moglie e figlia: l'imma-

gine di Giovanni Falcone, i ritratti di quei ragazzi che lo seguivano come un'ombra, sapendo benissimo cosa stavano rischiando.

La vita aveva separato il giudice dal suo ufficiale. «Sono contento che te ne vada, mi aveva detto, così non ci rimetterai la pelle».

Giovanni Falcone è morto. Perché? Perché adesso che si era allontanato dal pericolo quotidiano di Palermo, da quel Palazzo, dai suoi veleni? Brucia a chi lo conosceva da vicino questo stupore, da fastidio l'idea dell'uomo ormai estraneo alla lotta. No, non era così, ci spiega il suo amico carabiniere: «Falcone era un uomo intelligente. Aveva capito che era tempo di smettere di stare sulle barricate. Era diventato un organizzatore, stava dando forza alla magistratura. Falcone era il Grande Vecchio cui noi tutti ci rivolgevamo quando volevamo capire meglio. Sì, perché la Dia era figlia sua, la direzione anti-mafia era figlia sua, la super-procura era figlia sua».

Insieme istruirono il primo maxi-processo Caponnetto: “Disgustato dai commenti dei politici”

FIRENZE - «Quando ho iniziato a sentire le solite dichiarazioni dei politici sulla lotta alla mafia ho chiuso la televisione per non bestemmiare...». Antonino Caponnetto si sforza di parlare senza cedere, senza farsi travolgere dall'emozione e dall'angoscia. Ha saputo della morte di Giovanni Falcone da pochi minuti. Conosce la trincea di Palermo: per quattro anni e mezzo ha diretto l'ufficio istruttoria di Palermo. Era stato lui, nel 1983 sostituto procuratore generale a Firenze, a chiedere di prendere il posto di Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia. E a Palermo Caponnetto aveva conosciuto Falcone, insieme a lui aveva condotto la grande inchiesta che partì il primo maxi-processo a Cosa Nostra. Tornato a Firenze nel marzo dell'88, Caponnetto ha lottato perché non venisse smantellato il pool di Falcone.

Stamattina arriverà a Palermo. «Sì, il mio posto è là, devo andare là... Ho appena sentito Borsellino, quando gli ho telefonato Giovanni era morto da due minuti, Paolo non aveva fiato... Per me è un pezzo di vita che se ne va, in un attimo».

A Firenze Caponnetto, 72 anni, ha concluso la sua carriera. E' andato in pensione nel settembre del '90. Un altro momento amaro, un'altra morte. La mafia aveva appena ucciso il giudice Rosario Livatino. E Caponnetto, salutando i colleghi, sparò a zero sui politici che hanno scoperto improvvisamente che la mafia esiste e che dobbiamo combatterla».

Avevano lottato fianco a fianco contro Cosa Nostra e tra Falcone e il suo ex capo era rimasto un forte legame. «Sì, ci sentivamo spesso. Anche l'ultima volta era tranquillo. A Roma si trovava bene. Mi ricordo di avergli telefonato anche dopo l'attentato alla villa al mare e lui non drammatizzava, non sembrava particolarmente scosso...».

Il rivale per la superprocura E Cordova dice “Hanno colpito uno dei migliori”

ROMA - «Quanto è accaduto è l'indice dello stato di dissesto in cui si trovano le istituzioni». Così ha commentato la notizia dell'attentato di Palermo in cui è morto il giudice Giovanni Falcone, il procuratore del tribunale di Palmi, Agostino Cordova, antagonista di Falcone per il ruolo di superprocuratore antimafia. Ma, ora, Cordova trova solo parole di elogio e di profonda commozione per il collega ucciso. «E' un fatto di inaudita gravità - dice dell'ex avversario - impensabile nemmeno all'epoca del gangsterismo più effratto. Con Falcone è stato colpito uno degli uomini più preparati e qualificati dell'intera magistratura italiana».

Cordova si era disputato testa a testa con Falcone il prestigioso incarico di superprocuratore, ma nessuno dei due era riuscito a spuntarla e la poltrona è tuttora vuota.

A lungo nella stessa trincea Ayala: “Come se fossi morto anche io”

PALERMO (U.R.) - «È come se il mio cervello si fosse fermato, da quando ho ricevuto la notizia della morte di Giovanni Falcone. Sono svuotato, non posso dire nulla, non ho la forza di parlare...». Fino a pochi giorni fa era insieme a Falcone. Anzi, Giuseppe Ayala aveva festeggiato domenica scorsa il suo compleanno insieme al direttore degli affari penali del ministero. «È come se anch'io fossi sotto l'effetto di una bomba - ora dice - il mio cervello è fermo, in tilt, bloccato. Non riesco in questo momento a ragionare, a capire i motivi di questa strage. Dentro di me è come se fosse sceso un black-out completo».

«Un amico, un fratello, più che un collega - sussurra ora Giuseppe Ayala - ci omicidio come uno al quale hanno ucciso appunto un amico, un carissimo familiare. A Falcone, come molti sanno, mi legava un rapporto straordinario che andava molto al di là del semplice legame di lavoro».